

Rabin e Amir: l'ebreo nuovo ucciso dall'ebreo vecchio

La sera del 4 novembre 1995 scrissi due pezzi. Il primo era breve, forse una trentina di righe. Iniziava: «Scende in piazza l'Israele della pace». Era corto, perché la pace fa molto meno notizia della guerra. Doveva raccontare della grande manifestazione nella piazza centrale di Tel Aviv voluta dal Partito laburista e le sinistre pacifiste in risposta a quelle sempre più violente della destra nazionalista, che contestava gli accordi con l'Olp. Lo scrissi da Gerusalemme inviandolo verso le 21 e mi accinsi a raggiungere Shmuel, il mio collaboratore che attendeva a Tel Aviv, dove avremmo dovuto incontrare alcuni gruppi di giovani laburisti invitati a casa del premier Ytzhak Rabin per una festa dopo la manifestazione. L'autostrada era vuota a quell'ora, andavo veloce. Alla radio ascoltavo la cronaca della serata, le canzoni e gli slogan dalla manifestazione. Tra le star c'era Aviv Ghefen, uno dei giovani cantanti diventato tra i più accesi sostenitori del processo di Oslo. Shmuel mi chiamò attorno alle 21.30, avevo già superato l'incrocio di Latrun e tra poco sarei arrivato a quello dell'aeroporto internazionale. «Si sono sentiti tre colpi d'arma da fuoco. C'è tanta confusione. Qualcuno dice che hanno sparato a Rabin. Ma non so. Forse non è vero. Vicino a lui c'era Shimon Peres. I poliziotti corrono da tutte le parti. Non si capisce nulla» disse, gridando per soverchiare il rumore. Non ci pensai sopra due volte. Effettuando una vietatissima inversione a «U» gli urlai: «Non vengo, torno in ufficio. Tu segui. In ogni caso, credo si debba ritoccare il pezzo che ho già mandato».

Due ore dopo l'articolo era triplicato di lunghezza e iniziava così: «Anche Israele ha il suo Kennedy». Verso la mezzanotte fu evidente che il cuore di Rabin non aveva retto la forte perdita di sangue, non ce l'aveva fatta. Il Paese era traumatizzato, come paralizzato. Per decenni ci si era attesi un possibile attentato arabo contro i vertici dello Stato, agli occhi della stragrande maggioranza degli ebrei israeliani il terrorismo era sempre stato esclusivamente arabo. Quella sera a Tel Aviv crollavano le certezze. L'assassino era Yigal Amir, studente venticinquenne religioso, un nazionalista in nome di Dio, uno di quelli che negli ultimi mesi aveva tuonato nelle piazze del Paese accusando Rabin di essere un kapò, lo aveva paragonato ai nazisti e ai loro collaborazionisti ebrei, a un traditore che scavava la tomba allo Stato. Alcuni portavoce della polizia e tanti esponenti delle destre sposarono inizialmente la tesi del «pazzo isolato», ma per gli osservatori più attenti era chiaro che la realtà era diversa. «Amir è tutto tranne che un folle. Rappresenta piuttosto la punta dell'iceberg, è legato ai coloni oltranzisti, alla cultura dell'intolleranza in nome di una teologia distorta ormai ben radicata in Israele» mi disse tra i tanti Ehud Sprinzak, docente all'università di Gerusalemme e autore di un volume fondamentale sull'ascesa della destra radicale, che a suo dire aveva le radici nelle conseguenze della guerra del 1967. «Fu quando tornammo in possesso del Muro del Pianto e dei Luoghi santi della tradizione ebraica che il carattere laico e pragmatico di larga parte del nostro Paese subì una trasformazione importante, drammatica. Sono cresciuti i fondamentalisti» spiegava. La religione, addirittura la teologia, irrompevano nella politica. Negli anni seguenti gli ebrei ortodossi e gli eredi dell'«ebreo vecchio» diasporico considerato in estinzione, rifiutato dai sionisti e che i fondatori dello Stato avrebbero voluto far «rinascere nella terra dei padri», videro una forte ripresa, e con essi i movimenti politici apologetici della «grande Israele». Espressione diretta di quelle funeste teorie era stato il rabbino Meir David Hakohen Kahane, che, immigrato in Israele dagli Stati Uniti ed eletto al parlamento, iniziò a parlare pubblicamente di «superiorità del sangue ebraico» e a predicare il divieto di matrimo-

nio tra ebrei e *goyim* (e in generale le relazioni sessuali miste). Lo intervistai a Gerusalemme, poco prima che venisse assassinato nel 1990 a New York da un giovane americano d'origine egiziana. Le sue tesi razziste erano simili a quelle dei neonazisti europei, riviste e aggiornate in chiave ebraica. L'ambasciatore israeliano a Roma volle poi un colloquio per cercare di chiarirmi che «il matto Kahane» era un fenomeno isolato, «avulso dalla realtà israeliana». Gli eventi degli anni seguenti lo smentirono. Il «kahanismo» divenne un'ideologia sempre più diffusa tra i coloni e la destra israeliana, crescendo in parallelo con il fondamentalismo islamico di Hamas e dei jihadisti musulmani. Il primo mischiava estremismo religioso e «diversità del sangue»; il secondo esaltava «l'islamicità» della terra palestinese, il valore assoluto della guerra santa, la necessità di ributtare gli ebrei in mare. Due politiche oltranziste che teorizzavano l'impossibilità della convivenza, predicando non solo l'esclusione ma persino l'eliminazione fisica, se non lo sterminio, dell'altro.

Durante un colloquio con Shlomo Avineri, anziano filosofo della politica ed ex direttore generale del ministero degli Esteri, tornai a considerare la questione dell'«uomo nuovo» nella storia di Israele. Avineri puntava l'attenzione sulle radici ideologiche dei partiti israeliani e sulle conseguenti (e permanenti) tensioni nella politica del Paese, anche in un'epoca di «morte delle ideologie»: Yigal Amir era l'incarnazione più esasperata di quelle tensioni, come del resto lo era stato Baruch Goldstein, il colono che nel febbraio 1994 aveva massacrato decine di musulmani genuflessi in preghiera nella «Grotta dei Patriarchi», la storica moschea-sinagoga nel cuore di Hebron. Un gesto che fu tra le cause scatenanti gli attentati suicidi jihadisti sugli autobus e nelle strade di Israele per gli anni seguenti. «Il movimento sionista» mi disse Avineri «è stato fin dal principio diviso, quasi lacerato, tra due visioni contrastanti. Per i laburisti prevale il sionismo sociologico, secondo cui lo Stato di Israele deve avere una maggioranza cospicua di ebrei. La demografia detta legge. L'idea-madre è che noi siamo un Paese di profughi fuggiti dalle persecuzioni dei non ebrei. Dobbiamo “normalizzarci” dalla malattia della diaspora, dove siamo sempre stati minoran-

za perseguitata. Dunque, l'ebraicità del nuovo Stato è tanto più garantita quanto più la popolazione è omogenea, anche a costo di rinunciare a una parte del territorio, se questo è abitato da una rilevante componente di popolazione araba. Ne deriva che i laburisti sono ideologicamente pronti ad accettare il principio della restituzione della terra in cambio della pace. Il sionismo revisionista ha invece sempre posto l'enfasi sulla valenza mistica della terra appartenuta agli antichi regni ebraici. Secondo i suoi adepti, lo Stato è tanto più ebraico quanto più controlla le zone di Gerusalemme intera, oltre a Giudea e Samaria. In questa lettura Hebron vale più di Tel Aviv, le colline attorno a Nablus più delle industrie o del porto di Haifa. Da qui il totale rifiuto degli accordi di Oslo, che snaturerebbero Israele slegandolo dalle sue terre storiche, sino a determinarne la crisi identitaria e il collasso.»

Rabin era stato esponente a pieno titolo della generazione che incarnò l'ideale dell'ebreo nuovo. Nato nel 1922 a Gerusalemme da una famiglia di neo-immigrati dall'Ucraina, veniva dalla cultura dei kibbutz, era stato contadino e militare. Capo di Stato maggiore al tempo della guerra del 1967, poi duro nella repressione contro l'Intifada. Non a caso l'assassino si era concentrato su di lui: il carisma di Rabin derivava dalla sua storia personale, lui era forse l'unico leader che potesse convincere il Paese al ritiro da larga parte delle terre conquistate nel 1967. In verità, non è affatto certo che ci sarebbe riuscito: il nuovo giovane leader del Likud, Benjamin Netanyahu, stava guadagnando consensi in vista delle elezioni che avrebbero dovuto tenersi da lì a pochi mesi, ed è possibile che Rabin fosse a un passo da una sconfitta politica.

Yigal Amir proveniva da un mondo radicalmente diverso. Nato a Herzliya quarantotto anni dopo Rabin, la sua famiglia era sefardita, immigrata dallo Yemen, profondamente religiosa. Lui si legò presto ai circoli della destra fanatica, partecipando alle manifestazioni contro gli accordi di Oslo e a favore della costruzione di insediamenti illegali. Lo si vedeva spesso a Hebron e Kiryat Arba. Al processo non mostrò alcun pentimento, spiegò anzi di aver agito e ucciso «su ordine divino».

La parabola di queste due figure ha dunque una sua sintesi suggestiva: «l'ebreo vecchio», il venticinquenne Amir, aveva ucciso «l'ebreo nuovo», il settantatreenne Rabin. L'assassinio segnò la fine del processo di pace. «Hanno ucciso il mio partner. Con chi potrò negoziare adesso?» mormorò Arafat pochi giorni dopo. Seguirono bombe, attentati kamikaze, repressione, arresti e ancora tante vittime. Un ultimo tentativo di dialogo venne rilanciato da Bill Clinton nel 2000 tra Arafat e l'allora premier Ehud Barak. L'allora presidente americano li fece negoziare a Camp David, luogo che sperava fosse di buon auspicio: si trattava infatti della stessa base militare dove vennero siglati gli storici accordi tra Menachem Begin e Anwar Sadat che nel 1978-79 avevano prodotto la pace tra Egitto e Israele. Ma il nodo sul futuro di Gerusalemme non venne sciolto e il negoziato terminò con un nulla di fatto. Poco dopo sarebbe iniziata la cosiddetta Seconda Intifada, molto più drammatica e violenta di quella scoppiata tredici anni prima.

Quel fallimento confermava i dubbi con cui nel 1993 avevo accolto le prime «rivelazioni» sul successo dei colloqui di Oslo tra israeliani e Olp (e che avevano lasciato scettici anche diversi giornalisti e commentatori molto più esperti di me). Allora vivevo in Israele da quasi dieci anni e sia l'Intifada, sia l'imponente crescita degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e Gaza (su quelle terre dove si pensava potesse nascere lo Stato palestinese) mi avevano reso estremamente cauto. È una caratteristica comune a chi si occupa della questione: inizialmente si rimane come catturati dal problema israelo-palestinese, in cui convivono una miriade di aspetti che variano d'accento a seconda dell'osservatore, le sue sensibilità, il peso che intende dare al retaggio dell'Olocausto, alla storia, alla religione, agli attriti tra Islam e Occidente, agli interessi regionali, al ruolo della diaspora ebraica e palestinese, alla diatriba millenaria sui Luoghi santi delle tre fedi monoteistiche, al «diritto al ritorno» per i profughi palestinesi, alle ragioni del sionismo, all'antisemitismo... e l'elenco può continuare. Inizialmente, dunque, ci si accapiglia nel dibattito se sarebbe meglio uno Stato binazionale oppure due separati, e in questo caso ci si

scalda sui confini, su come dividere Gerusalemme, cosa fare delle colonie ebraiche, come accedere ai Luoghi santi, come collegare Gaza alla Cisgiordania. Col tempo però le enormi difficoltà insite in qualsiasi soluzione tendono a prevalere, con la conoscenza giunge la consapevolezza della complessità e molti inclinano per sospendere il giudizio, parlano meno e ascoltano di più. «Non esiste una soluzione definitiva, ma solo la gestione quotidiana del problema» usava ripetere Ehud Baraq. In tanti finirono per concordare.

Avevo quarantatré anni nel 2000, quando la direzione del «Corriere» mi richiamò a Milano. Quasi metà della mia vita l'avevo trascorsa in Israele e senza dubbio qui si era incentrata sino ad allora la mia carriera professionale. Mi parve un tonfo terribile, per mesi fui preda di una cupa depressione, in redazione non sapevo che fare, mi sentivo inutile, fuori luogo, finito. Non sapevo che invece proprio il ritorno in Italia mi avrebbe aperto ai viaggi, a mondi nuovi. Di lì a poco il Medio Oriente che avevo conosciuto sarebbe stato completamente stravolto, gli attentati dell'11 settembre 2001 avrebbero imposto nuove priorità. La questione israelo-palestinese ne uscì marginalizzata. Poco più tardi, visto da Kabul o Baghdad, quello di Gerusalemme non mi apparve più come il cuore delle mie attività a cui guardare con nostalgia, bensì una tappa di un lungo cammino, buona parte del quale era ancora da percorrere.